*Prefazione*

Riporto in questa giornata di lavoro un’ esperienza di presa in carico di adolescenti disabili entro il contesto scolastico a partire dalla funzione di docente.

Da 4 anni lavoro come docente entro le scuole superiori pubbliche, prima esclusivamente come docente di psicologia, da 2 anni congiuntamente, in qualità di docente di sostegno.

Vista la presenza di numerosi colleghi che a vario titolo si occupano della presa in carico e della gestione della disabilità entro setting sanitari o domestici, ho scelto di presentare un caso in cui l’interlocuzione con altre agenzie è stata più che mai necessaria per l’elaborazione di un intervento organizzativo.

*Introduzione*

Lo scorso anno ho ricevuto un incarico di docente di sostegno entro un piccolo istituto superiore della capitale, si tratta di una scuola che ha vissuto varie trasformazioni negli ultimi decenni che raccontano la rappresentazione dell’istituto entro i quartieri limitrofi e quindi della fantasia istituente con cui le famiglie e i potenziali allievi scelgono questa scuola.

Ci troviamo al confine tra Trastevere, viale Marconi e la Portuense, nella Roma Pasoliana tra il Gazometro, e il Corviale dove insiste una sede succursale.

La scuola sebbene non sia particolarmente rinomata, nella zona è conosciuta per l’essere un luogo d’accoglienza. Con questa frase la vicepreside mi presenta l’istituto nel giorno della presa di servizio. La scuola difatti raccoglie un ingente numero di disabili e di casi problematici. È lei ad occuparsi della disabilità entro la scuola, ha svolto per molti anni la funzione di docente di sostegno, negli anni credo che la scuola abbia scelto di valorizzare le competenze della collega affidandole una funzione organizzativa importante per contesto con un utenza fragile. Sin da subito D. mi è sembrata un interlocutore attento, la cui presenza si è rivelata di enorme importanza per poter lavorare competentemente entro questa funzione.

Contemporaneamente la scuola stava vivendo grande cambiamento, la tanto stimata dirigente era stata da poco promossa in un altro più rinomato istituto, al suo posta era invece arrivata una persona da Milano, estranea non solo alla scuola, ma anche al contesto stesso.

*Il caso*

Mi viene affidato A., un allievo con disturbo dello spettro autistico, ha 16 anni e frequenta il secondo anno del liceo linguistico, è un ragazzo grosso, alto, con la pelle color cacao, è mussulmano e di origine pakistana. Nell occuparmi di lui sono stato affiancato dal L, una giovane collega calabrese dotata di una buona dose di determinazione e resilienza.

Il lavoro con A. ha subito diverse importanti modifiche.

Nei primi mesi ho aiutato A. a stare in classe frequentando le lezioni curricolari sebbene seguisse una programmazione didattica differenziata in linea con un ritardo cognitivo severo in relazione alla diagnosi di autismo. A era felice di lavorare con me entro la cornice della stessa materia che suoi compagni di classe affrontavano, ciò gli permetteva di sentirsi uguale nonostante la diversità del programma. Ciò che contava era la relazione con il docente curricolare mediato dalla didattica, A. ci teneva a far bella figura, ad intervenire in classe quando poteva ripetere a memoria una nuova coniugazione di qualche verbo o regola grammaticale. La scansione dell’orario quotidiano attraverso l’alternarsi delle materie funzionava, i docenti sin dallo scorso anno erano abituati a lavorare con questo assetto e, quando, potevano riuscivano a dare spazio alla ricerche d’attenzione di A. e a valorizzare il suo lavoro. Sentire di essere un bravo allievo gli permetteva per un po’ di sostanziare la sua fragile identità.

Le relazioni con i compagni erano cortesi, i suoi compagni di classe lo tolleravano senza grossa difficoltà, con due/tre amici aveva un particolare legame (a parer suo), era molto importante avere la loro riconoscenza e preservare ad ogni costo l’amicizia con questi pari che stranamente gli concedevano qualche parola e attenzione.

Per il resto A. era molto conosciuto a scuola, durante l’intervallo provava ad attirare l’attenzione di tutti, soprattutto dei più grandi, provava ad attaccare bottone con la scusa di dover raccontare eventi o storie straordinarie, talvolta prendendo spunto da episodi della realtà, talvolta no. Alcuni lo deridono, altri lo ascoltano, ma forse è più facile allontanarlo, altrimenti dopo sarà difficile uscire dal suo raggio di possesso al suono della campanella che scandisce il rientro il classe. Io e la collega gli diamo sempre uno guardo durante l’intervallo, senza però intervenire, pensiamo che sia importante che lui faccia esperienza di rapporti con i suoi pari.

I rapporti con la famiglia con A. sono particolari, il padre ha una lavanderia di tappeti e coperte nel centro di roma, la madre è casalinga, prima che io arrivassi a scuola, non era mai venuta scuola. Era capitato che di averle parlato a telefono per invitarla a firmare il libretto delle assenze, qualche giorno dopo la signora era venuta a scuola. In quell’ occasione provo a parlarle, la signora non risponde (fa finta di non conoscere la lingua italiana), ascolta ma non parla, lascia che il suo velo comunichi per lei la sua diversità. Provo comunque a parlarle spiegandole che ci prenderemo cura di A. e che avremo bisogno di loro, di capire A cosa fa a casa e cosa pensano del loro futuro. La signora a poco a poco inizia a dire qualcosa, alla fine dell’incontro sentiamo un grazie.

Le colleghe attonite, mi riferiscono che questa apertura della madre sia dovuto al fatto che io sia un uomo e di rivestire un’autorità a cui non una donna mussulmana non si può sottrarre, credo invece che dalle mia parole aveva compreso che l’avrei supportata nel prendersi carico del flglio, senza aggredirla o facendole sentire responsabile della difficile gestione di A..

Il padre invece è una persona poco avvezza all’ascolto e ai rapporti, è comunque affezionato al figlio proponendoci una rappresentazione di un ragazzo BRAVO, capisco che per lui non è facile pensare al futuro del figlio dentro la lente della disabilità, ci dice che il figlio potrebbe fare il militare in Pakistan…mi sembra una follia, ma anche un modo in cui fantastica di sbarazzarsi del figlio mandandolo al fronte…altre volte più realisticamente ci comunica che forse potrebbe fare qualche lavoretto nella lavanderia di famiglia.

A metà dell’anno capita un evento critico, durante un giorno in cui non ero in servizio, mi chiama la scuola, A. era scappato durante l’intervallo dopo aver malmenato il bidello che cercava di bloccarlo, ora è in ospedale. È Panico a scuola, A. è diventato nell’immaginario un matto imprevedibile, le insegnanti hanno paura di lui, non vogliono che rientri a scuola senza le dovute rassicurazioni, dopo qualche giorno uno dei compagni mi dice che il realtà qualche momento prima della fuga A. aveva visto un video su istagram in cui era stato ripreso e poi deriso.

Provo a condividere con la preside e le vice il motivo della fuga di A., non sanno che pensare, intanto la preside ha denunciato A. alla procura della repubblica segnalandolo come un disabile pericoloso.

Nei giorni seguenti A, torna scuola molto turbato, c’è grande diffidenza da parte di tutti, A. urla spesso in classe, è questo un momento molto difficile, nei momenti in cui A. aggredisce con le sue urla, provo a stare zito, a non reagire e soprattutto di rassicurare con lo sguardo la classe e la collega. Accade che non accade nulla e che A. ritorna al proprio posto.

Sono attimi difficili, A. viene messo alla gogna. convoco il consiglio di classe per parlare delle loro preoccupazioni, sono tutti spaventati, ma parlare dell’imprevedibilità di A. entro qualche categoria emozionale, per esempio il rifiuto, aiuta a pensare meglio le relazioni entro il gruppo la classe.

Un giorno accade che A. scappi di classe dopo che l’insegnante di inglese ha ripreso un suo amico impreparato alla lezione, esco, provo a parlargli, mi dice che non vuole essere interrogato, capisco che l’improvvisa arrabbiatura dell’insegnante è per lui un problema, sente che può accadere lo stesso anche con lui., cerco di tranquillizzarlo, riuciamo a rientare in classe chiedendo alla collega la conferma che A. non sia interrogato durante la giornata. La collega capisce, A. si tranquillizza.

 Il conflitto si sposta tra la dirigente e il consiglio di classe, la prima vorrebbe che A. andasse via a scuola, noi no, nel frattempo i servizi sociali hanno iniziato un accertamento delle competenze genitoriali a seguito della denuncia. Prima arrivano però a scuola, parliamo insieme di A., e della sua famiglia…provo a far passare l’idea che sia più importante occuparsi di A. e della sua famiglia che andare a verificare se i genitori abusassero del figlio o se lo sfamassero adeguatamente. Propongo un incontro tra scuola, assistenti sociali, ASL e famiglia. durante l’ incontro riusciamo a costruire un piano d’intervento integrato, dando voce ai vissuti di A. e al suo interesse a potersi sperimentare con i pari e facendo sentire i genitori di A. non essere più troppo soli. A. riesce a terminare l’anno scolastico.